

LA PIETRA NEL POZZO

Intrallazzo significa profitto illegale, commercio clandestino, contrabbando. Il termine, vago e pittoresco, è ormai caduto in disuso ma ebbe una grande stagione subito dopo la guerra quando, per l'indigenza e il bisogno – più di oggi – si faceva di necessità virtù: molti cercavano di arrangiarsi come meglio potevano, anche rischiando, per mettere qualcosa di solido nello stomaco sempre vuoto.

Giorgio lavorava come muratore in una piccola impresa che prendeva lavori in periferia ed era, come si dice, una mezzacazzuola: qualifica che, grosso modo, sta a mezza strada tra quelle di manovale e capomastro. Lavorava nove ore al giorno, che finivano per diventare nove e mezza o dieci per le visite frequenti dei proprietari che, all'ultimo minuto, venivano in cantiere per controllare l'andamento dei lavori.

I titolari dell'impresa avevano interesse a far bella figura e continuavano a lavorare senza lamentarsi perché erano loro a ricevere, dalle visite tardive, i maggiori vantaggi. Non così gli operai pagati a giornata che di quegli straordinari non ricevevano altro che qualche colazione, neppure tanto abbondante, quando il capomastro comprava due o tre chili di *ritunni* nelle giornate di piena.

Il pesce, offerto con larghi sorrisi e qualche pacca sulle spalle, veniva arrostito su un fuoco improvvisato, senza alcun condimento, nell'ora di sosta. Non erano pochi quelli che lo buttavano giù, ancora caldo di brace, toltane appena la lisca. La colazione, in quelle occasioni, era fatta col solo pesce, di rado aggiunto a qualche frutto. Il pane costava un prezzo altissimo, sproporzionato con le paghe degli operai. Per un chilo ci volevano centodieci, centoventi lire, quando la giornata lavorativa di un muratore non arrivava alle cento lire. Non c'era di che stare allegri, specie se si pensi che Giorgio doveva mantenere una famiglia di cinque persone, il padre paralitico e la madre con l'arteriosclerosi. A lavorare con lui era il fratello Benito, più piccolo di qualche anno, la cui paga non arrivava alle ottanta lire.

Furono le tante preoccupazioni, l'insoddisfazione crescente e quella fame che non riuscivano mai a saziare (quanta brodaglia sorbirono in

quel periodo!), a far tentare l'avventura che ad altri era riuscita e che, pur nell'illiceità, li entusiasmava.

Racimolate alcuna migliaia di lire, con Benito ed un cugino marinaio, Giorgio prese il treno per Palermo. Non fu difficile, in città, trovare le persone giuste, contrattare la merce e prendere la via del ritorno.

I sigari americani (era questa la merce su cui avevano puntato gli occhi), venivano acquistati a prezzi variabili ma, rivenduti al minuto, assicuravano un buon guadagno. Fumare il tabacco del monopolio era quasi impossibile per l'alto prezzo imposto. Non era lontano il tempo in cui tanti si erano rovinati stomaco e polmoni fumando corteccia di viti ridotta in strisce sottili e avvolta in qualche lembo di carta da giornale, l'unica disponibile; quando le scorte finivano o si aveva voglia di cambiare, c'erano pure le infiorescenze di cardi essiccate al sole o nei forni a legna, nelle giornate coperte...

Quando i tre tornarono a casa, dopo un'interminabile giornata di viaggio su una tradotta sconquassata, la fatica fu dimenticata nell'euforia della spedizione riuscita. L'indomani, ognuno scelse differenti piazze di vendita. Giorgio fece il giro dei centri minori: Crocci, Chiesa-nuova, Acquesorbe, Crocevie... Con la vecchia bicicletta che ogni due o tre chilometri si afflosciava costringendolo a terra per rigonfiare le gomme, impiegò molto tempo a girare per bagli e case sparse. Quando di sigari non gliene rimase che l'ultimo, fece uno sforzo per conservarlo pregustando il piacere di fumarcelo, in pace, al rientro.

Il ritorno a casa fu meno euforico di quello del giorno prima: la fatica accumulata, anche se compensata da mille lire di guadagno, si faceva sentire. Erano ad aspettarlo i due soci che avevano venduto i sigari ad un prezzo inferiore, a motivo della concorrenza esistente sul mercato cittadino. Benito e il cugino, decisi a tornare a Palermo l'indomani, avevano già acquistato i biglietti per il viaggio: anche quello di Giorgio, ad evitare la coda alla biglietteria, la mattina presto.

Presi gli ultimi accordi, Giorgio si distese con gli abiti ancora umidi e s'addormentò d'un subito. Quando Benito lo svegliò, all'ultimo momento, Giorgio stentò a ritrovarsi, rigido sul letto, come la sera prima. Uscirono ch'era buio e fecero in tempo a salire sul treno in movimento dal quale il cugino che li aveva preceduti, non vedendoli arrivare, era intanto disceso.

Trovato un angolo nel corridoio, Giorgio ne approfittò per continuare il sonno interrotto bruscamente. Al risveglio, mancavano pochi chilometri all'arrivo. Sebbene si fosse fatta l'alba, il cielo non si era

ancora schiarito dalle tenebre che l'avevano avvolto. Veniva giù un'acqua allegra, insistente, che aveva fatto sì calare lo scirocco, ma non era meno fastidiosa del vento. L'addensarsi delle nuvole e il loro accavallarsi non lasciavano pensare a rapide schiarite.

Appena fuori dalla stazione, i tre impiegarono poco tempo a comprare un'altra partita di sigari nel cui acquisto avevano reinvestito i guadagni del giorno prima, tolte giuste le spese del viaggio. Poco pratici della città, non avendo come ingannare il tempo, tornarono ad ozia- re lungo i binari, in attesa del treno per il ritorno.

La stazione brulicava di passeggeri: un movimentato via vai in tutte le direzioni, un gran vociare che stordiva. Quando lo sbuffare della locomotiva diede l'annuncio della partenza, altri viaggiatori si aggiunsero a quelli in attesa, da ore, sui marciapiedi.

Presi alla sprovvista, ingorgati e spinti, loro malgrado, dentro le vetture, il gruppetto si accorse presto dell'aria di diversa burrasca che s'andava preparando. Non s'erano visti tanti militi accompagnare un convoglio. Sul treno avevano preso posto anche guardie in borghese la cui presenza fu avvertita come avviene della naftalina tra essenze di qualità.

Il compartimento era pieno di pacchi e pacchetti, di scatole e valigie fino al soffitto; altri involti, di più piccola dimensione, erano stipati sotto i sedili e sulle gambe dei viaggiatori. Alcune donne dagli abiti variopinti parlavano a voce alta, ogni tanto lasciandosi andare a fragorose risate. Benito e il cugino avevano trovato posto a sedere, Giorgio era rimasto in piedi sulla soglia del compartimento. Anche il corridoio era pieno di viaggiatori, addossati gli uni agli altri fin quasi a soffocarsi. Ostinate, altre donne più giovani avanzavano a fatica cercando di sfuggire alle attenzioni di qualche giovinastro...

- Permesso, permesso - andavano ripetendo con fare concitato, quasi isterico, mentre le seguiva una scia di risate sguaiate.

Alla stazione Lolli, i pochi angoli vuoti si riempirono di altri viaggiatori e di altri bagagli. Ci volle del bello e del buono per convincere chi restava sui marciapiedi che non c'era più posto. Il caldo s'era fatto opprimente: nonostante i finestrini aperti, l'aria sembrava immobile. Il vapore della locomotiva, nei tanti tratti in galleria, si condensava sulla pelle ed evaporando lasciava traccia di minute particelle di carbone che andavano oscurando il viso dei passeggeri: prima dell'arrivo a Trapani, quelli protesi dai finestrini in cerca di qualche refrigerio all'afa, avrebbero cambiato pelle...

Arrancando a fatica nel groviglio di gambe e di involti disposti alla rinfusa, il controllore era riuscito a fare il suo giro, lasciandosi dietro mormorii di disappunto che cagliavano al suo passaggio. Dalla porta appena richiusa, entrarono una decina di finanzieri: il maresciallo che li comandava ordinò agli uomini di cominciare.

Per effetto delle perquisizioni annunciate, il treno, che già andava a passo d'uomo, sembrò rallentare ancora la velocità. Ogni tanto, tra innocenti strofinacci da cucina, i militi scoprivano qualche stecca di sigarette e allora procedevano al sequestro della merce e all'annotazione delle generalità del malcapitato.

– L'hanno beccato! – si sentiva dire. – È Tizio o Caio.

Chi aveva il male in corpo se ne stava assorto aspettando il turno dell'ispezione e fidando nella buona stella.

Chi veniva scoperto protestava gridando che quella era un'ingiustizia, un sopruso. Non era giusto che perseguitassero dei poveri cristi, mentre chi il contrabbando lo faceva in grande stile godeva di protezioni e connivenze.

Quando gli agenti giunsero al loro compartimento, Benito e gli altri non si erano mossi. Giorgio era rimasto in piedi nel suo angolo, ma si fece premurosamente da parte per consentire ai finanzieri di entrare.

– Che volete ci sia qui dentro, non siamo di quelli – disse in faccia al maresciallo, rimasto nel corridoio.

– Eh, non si sa mai – rispose l'altro, togliendosi il berretto per asciugarsi la fronte imperlata di sudore.

– Già, il dovere è dovere! – fece Giorgio, conciliante, mentre tre agenti, intenti a svolgere pacchi e ad aprire valigie, ne tiravano fuori montagne di biancheria sporca che duravano fatica a rimettere a posto.

– Sembra che non ci sia niente, maresciallo – scappò detto a uno degli agenti, il cui viso era percorso da inesausti rigagnoli.

– Bah! Passiamo avanti – rispose quello, pure lui annoiato e, rivolgendosi a Giorgio, – se tutto andasse come qui!

– Glielo avevo detto, maresciallo, che qui di quella gente non ce n'era.

Gli agenti conclusero il giro e poi, approfittando della sosta in una stazione, passarono al vagone successivo.

Per una decina di chilometri tutto procedette regolarmente. A un tratto – e nessuno riuscì a spiegarsi perché – i finanzieri si rifecero

vivi. Con essi il maresciallo che annunciò, col solito sorriso, di dover fare una verifica.

Per un motivo che gli riusciva sconosciuto, Giorgio intuì che il maresciallo era tornato per lui e, senza rendersi conto di averlo fatto, si trovò alla fine del corridoio e poi nel vagone accanto. Gli agenti non tardarono a scoprire, addosso ai due cugini, i sigari gelosamente custoditi da cui avevano sperato di ricavare chissà quali guadagni. Il maresciallo prese nota delle generalità di ciascuno e fu per tornarsene quando ad un tratto, giunto sulla porta, si accorse che mancava qualcosa. O qualcuno.

– Nessuno ha visto dov'è finito il tizio che era qui poco fa?

– Che tizio? – chiese uno, senza interesse.

Quello che era in piedi qui, sulla soglia... tarchiato, con un vestito marrone...

La domanda cadde in un silenzio ostile e manifestamente complice che indispettì il maresciallo: l'improvvisa scomparsa non poteva andar-gli a genio.

– Certo, non può essere sparito – disse a bassa voce, tra sé e sé.

E diede l'ordine di cercarlo. I vagoni furono messi sottosopra, ma l'uomo che cercavano sembrava sparito nel nulla.

Giorgio era riuscito a salire su uno dei respingenti del treno ed era rimasto a godersi il trambusto. Gli giungevano smorzate le voci dei passeggeri e gli ordini impartiti ai militari:

– Sono sicuro, deve esserci – andava ripetendo il maresciallo – lo troveremo!

Giorgio, appoggiato alla parete esterna del vagone, incominciava a sentir freddo. Le ombre della sera andavano calando veloci e da qualche tempo era tornata a cadere la pioggia. La sentiva sulla pelle diaccia con trafitture dolorose. Intuiva gli ordini del maresciallo, le sue parole smozzicate: «Eppure deve esserci... non può essere sparito...». Aveva voglia di buttare i sigari che aveva addosso e di tornare dentro, come se niente fosse stato. Chissà che faccia avrebbe fatto, il maresciallo! L'orgoglio, però, era più forte della pioggia e del freddo. E poi non voleva dargliela vinta.

Vicino a Ummari, la locomotiva cominciò a rallentare. Il maresciallo, convinto che il suo uomo dovesse ancora trovarsi sul treno, aveva dato l'ordine di fermare il convoglio.

– Ormai che siamo in ballo, balliamo – disse piano, come a se stesso, e, senza pensarci due volte – come faceva nel prendere decisioni – saltò dal treno lasciandosi cadere lungo la breve scarpata.

Non si fece male. Il treno procedeva a velocità ridotta in una zona che conosceva bene. Sentì, lontano, altri ordini del maresciallo che ora gridava con quanto fiato aveva. Si figurò la confusione provocata dai viaggiatori, costretti a scendere dal treno e ad aspettare la fine della perquisizione. Si consolò pensando che, forse, tagliando per la campagna, avrebbe potuto essere a casa prima del fratello.

La pioggia era cessata d'un tratto, ma sul terreno argilloso restavano specchi d'acqua dal difficile guado, altri ostacoli con cui misurarsi. Giorgio si accorse di essere lontano dalla meta più di quanto avesse pensato: sarebbe stata notte fonda, al rientro. Vagò alla cieca, cercando di orientarsi con le luci lontane di Paparella e l'incerta sagoma della montagna ericina che, poco più in là, chiudeva l'orizzonte. Poi prese la direzione della città.

Doveva essere trascorso molto tempo: fradicio d'acqua e di fango, s'era lasciato alle spalle le case di Napola e ancora la mente fantasticava sulla sorte che poteva essere toccata ai parenti. Pure, così male in arnese, era felice d'essere sfuggito alla perquisizione, al processo che sarebbe seguito e a tutte le immaginabili conseguenze. Pensava così quando gli parve di sentire, vicini, degli strani rumori, come di chi stia strisciando per terra e mette le mani in una pozzanghera.

Si fermò un istante volgendosi nella direzione da cui proveniva il rumore. Tese l'orecchio, ma non sentì altro. S'era levata dalla campagna una nebbiolina rada, rischiarata qui e là dal riverbero della scarsa luce negli specchi d'acqua stagnante. Gli parve di scorgere un viottolo, ma la direzione non era quella giusta: vi fece solo pochi passi e fu per abbandonarlo. In quello, avvertì un altro rumore, chiaro questa volta, inequivocabile, come fanno le canne di un fucile che si chiudono. Sbalordito, si voltò ancora, il cuore in tumulto...

– Non è lui, disgraziato! – fece una voce stizzosa.

Gli parve che il sangue si fermasse nelle vene. Meccanicamente si mosse: prima piano e poi correndo con quanto fiato gli restava; saltando i fossati, strappandosi le carni tra i rovi, scivolando nel fango e ancora rialzandosi. Tre volte cadde per terra; poi, buttandosi giù da un rialzo, finì in una vasca d'acqua, una gebbia.

Maledisse il giorno in cui aveva pensato di cambiare mestiere; maledisse il denaro che aveva guadagnato, maledisse se stesso. Trovò il bordo della vasca e si tirò fuori a fatica.

Il tabacco si era disciolto, gliene rimaneva solo qualche filo attaccato al vestito. Aveva voglia di prendersi a pugni, per assicurarsi d'essere sveglio. Seduto sul bordo della vasca, i piedi penzoloni gocciolanti, le mani ormai insensibili, si sentiva svuotato d'ogni volontà. Così grave era il carico di emozioni subite che trovava incredibili eventi e circostanze. Eppure, non era un sogno quello che stava vivendo.

Era ancora sovrappensiero quando udì vicini, come aspettandoli, due colpi di fucile, a breve distanza uno dall'altro. E si figurò un corpo cadere, con rumore sordo e dall'eco breve, come di pietra in un pozzo.

Sudò freddo mentre due lacrime di paura si confondevano con la pioggia che aveva ripreso a cadere insistente. Si alzò; tirò, profondo, un respiro e riprese il cammino.

Albeggiava quando spinse l'uscio di casa e gli parve che il peso della fatica si attenuasse, per un momento, alla vista degli ambienti familiari. In casa c'era luce: la sorella, preoccupata, lo stava aspettando assieme a Benito.

Non tenne a mente cosa fosse successo. Gli rimase, nebbioso nella memoria, il ricordo di un sigaro poggiato sul comodino ma non riuscì a spiegarsi come, al risveglio, se ne trovasse macerato in pugno il tabacco.